

Prologo

PARTE PRIMA Galileo, l'invenzione di un nuovo mondo

1. Hotel Galileo
2. La distruzione di un mondo perfetto
3. Senza scampo

PARTE SECONDA Van Gogh, i colori della mente

4. Dal cuore della terra
5. Punto di svolta
6. Parigi: la lunga strada verso il colore
7. La Casa di Utopia

PARTE TERZA Primo Levi, i puntini della realtà

8. Nel mondo di Descartes
9. Sua Maestà la Chimica
10. «Una gigantesca esperienza biologica e sociale»
11. La scoperta del male puntiforme

Epilogo

Ringraziamenti

Note

Bibliografia

Prologo

Non c'era studente che non sapesse chi fosse, che non conoscesse «Peretto», o per dir meglio «Petrus Mantuanus». A vederlo per strada, piccolino, bruttino e alquanto strano com'era, nessuno lo avrebbe preso in considerazione, nessuno gli avrebbe dato un soldo bucato. Come riportano le cronache del tempo, era «un omicciuolo molto picciolo, con un viso che nel vero aveva più del giudeo che del cristiano, e vestiva anco ad una certa foggia che teneva più del rabbi che del filosofo, e andava sempre raso e toso; [e] parlava anche in certo modo che pareva un giudeo tedesco che volesse imparar a parlar italiano».¹ Quel giorno, come di solito accadeva quando lui teneva lezione, l'aula era stipata come un uovo. Da più di un decennio ricopriva con successo – ma anche con non poco sconcerto da parte dei suoi colleghi – la cattedra di Filosofia primaria dello Studio di Bologna.

Era il 18 marzo 1523. Quell'anno il corso di Pietro Pomponazzi prevedeva l'esposizione delle *Meteore* di Aristotele con il commento di Averroè. E quella lezione, in particolare, verteva su alcuni passi del Libro secondo in cui era affrontato un tema divenuto di grande attualità: quanto fosse estesa la parte abitata del globo, ovvero quali fossero i confini più estremi raggiunti dall'uomo da quando era apparso sulla faccia della Terra. Ma quel giorno, dopo aver letto Aristotele e aver esaminato gli argomenti di Averroè a favore della tesi dell'inabitabilità delle terre collocate a sud del Tropico del Capricorno, Pomponazzi terminò il suo commento in

modo inatteso. Abbandonando Aristotele e Averroè al loro destino, concluse la lezione con il racconto di un fatto di cronaca che un amico veneto, al seguito del nunzio pontificio presso il re di Spagna, gli aveva di recente comunicato. La notizia riguardava la traversata compiuta da alcuni naviganti coraggiosi che, oltrepassata la zona torrida, si erano spinti per molte miglia nell'emisfero australe. «Usciti dalle Colonne d'Ercole navigarono in detto emisfero per tre mesi, e s'imbatterono in più di trecento isole separate una dall'altra, che non solo erano abitabili, ma abitate.» E poi, subito dopo, guardando in faccia uno per uno i suoi giovani allievi, chiese con perfida ironia: «Che ne dite? Che vi pare dei ragionamenti di Aristotele e degli argomenti apodittici di Averroè per dimostrare il contrario?». ²

Chissà quali sensazioni avranno provato i suoi studenti mentre pronunciava quelle parole così taglienti che non lasciavano spazio a dubbi o incertezze. Cosa avranno immaginato, cosa si saranno detti al termine di una lezione così dissacrante, in cui il resoconto di un viaggio intrapreso da ignoti marinai falsificava le concezioni di uno dei massimi filosofi dell'antichità.

Chi lo conosceva bene non fu colto di sorpresa. Le sue dottrine sulla distinzione tra verità di ragione e verità di fede, sulla negazione delle cause sovranaturali per spiegare prodigi e miracoli, nonché sull'impossibilità di dimostrare razionalmente l'immortalità dell'anima circolavano da tempo ed erano in odore di eresia. Gli studenti a lui più affezionati erano abituati a quegli improvvisi capovolgimenti di campo, dove al commento misurato e circostanziato della pagina scritta facevano da contrappunto guizzi improvvisi, sconfinamenti eterodossi e controcorrente, richiami

a teorie pericolose, capaci di far intravedere loro altri modi di concepire l'uomo e il mondo.

Nel 1516 il suo *Tractatus de immortalitate animae* era stato immediatamente condannato dalla Chiesa e bruciato pubblicamente in piazza, a Venezia. Esattamente un secolo dopo, il 5 marzo 1616, sarebbe toccato al *De revolutionibus orbium coelestium* di Niccolò Copernico finire all'Indice dei libri proibiti, mentre a Galileo veniva «consigliato» di non insegnare, né trattare, né difendere la teoria eliocentrica. Nel giro di poco più di un secolo, terre e cieli non erano più gli stessi, non assomigliavano più a quelli da sempre creduti come veri. In modo lento ma inarrestabile quelle opere avrebbero messo scompiglio in tutta Europa, generando rotture epistemologiche e nuove correnti di pensiero.

Quello che ho appena raccontato è un episodio accaduto cinque secoli fa. La vicenda di un autore oggi quasi dimenticato, ma che per la sua esemplarità ha la capacità di trasmettere il senso d'inquietudine che si manifestò allora a seguito dell'esplorazione di nuove terre e nuovi mari. Di nuovi mondi, come quelli scoperti e inventati nelle pagine che seguono.

Nato in cattività, questo progetto mi ha consentito di uscire dal mondo in cui, come tutti, ero precipitato e di entrare in altri che il mio mestiere mi ha dato il privilegio di conoscere. E ho inteso farlo non da una prospettiva astrattamente filosofica, in cui i soggetti sono concetti piuttosto che persone in carne e ossa, bensì calandomi dentro i vortici e le inquietudini di vite memorabili e, al tempo stesso, tragiche.

Per capire cosa succede quando si oltrepassa una certa soglia e si entra in un mondo incomparabile rispetto a quello comunemente

percepito, ho scelto tre eccezionali compagni di avventura: Galileo Galilei, Vincent van Gogh, Primo Levi. Attraverso di loro ci si misura con nuovi modi di vedere il cielo, la natura, l'uomo. Il mondo scoperto e inventato da un matematico-filosofo che ha compiuto la prima grande rivoluzione scientifica. Quello di un artista visionario e audace, che è riuscito a «trovare il carattere reale delle cose» e a farci *vedere* come nessuno prima di lui. Quello, infine, di un testimone e scrittore-pensatore che dopo essere stato ingranaggio di un esperimento sconvolgente ci ha costretto a ripensare dalle fondamenta il concetto stesso di umanità. Se Primo Levi è stato in grado di svelare nella sua essenza le origini del male, Van Gogh ha saputo come pochi incidere la superficie del mondo in modo da condurci in territori dell'immaginazione che travalicano ogni forma di rispecchiamento della realtà. Ed è Galileo colui che prima di tutti ci ha fatto capire che l'universo come si credeva di conoscerlo non è mai esistito.

Ma non è mia intenzione raccontare per filo e per segno le loro vite. Ce ne sono fin troppe di opere di questo genere. Il mio intento è quello di fissare lo sguardo su alcuni momenti cruciali della loro esistenza, nel tentativo di comprendere come certe esperienze subite o tenacemente cercate abbiano agito in ciascuno di loro, trasformandone vita e processi mentali. Indagare cosa si prova quando si entra in un mondo in cui valgono leggi e valori del tutto contrari a quelli ordinariamente condivisi, dove le regole di convivenza civile, di buon senso, di ragionevolezza sono quotidianamente calpestate; oppure quando in cielo o in terra si vede qualcosa che nessun altro ha visto e di cui nessuno immaginava l'esistenza. In quali circuiti di percezione, pensiero e parola entra-

no la mente e l'anima dello scopritore e quali energie scaturiscono da simili rinvenimenti. E ancora: come trasformare in scrittura o in pittura quello che l'occhio ha visto, l'orecchio ha ascoltato, la mano ha toccato? Come raccontare a chi non sa, a chi non c'era e non ha potuto vedere? Quali parole trovare, quali strategie adottare, quali immagini e metafore scegliere per superare resistenze e convincere della reale esistenza di questi altri mondi? E quanto è grande il tormento di non essere creduto, o di essere considerato un visionario o un pazzo in preda ai fantasmi della propria mente che confonde illusione e realtà?

Certo, ciascuno è esploratore a suo modo, ciascuno è portatore di anomalie e peculiarità sue proprie e irriducibili.

Ma ci sono due aspetti che tengono insieme le tre personalità che ho scelto. Il primo è la tenace ricerca di un nuovo linguaggio, un linguaggio che fosse comune a tutti. «La mia idea è disegnare tipi di lavoratori del popolo per il popolo» scriveva Van Gogh a Theo nel dicembre del 1882. Un progetto dichiaratamente politico, il suo, a cui rimarrà sempre fedele. Così come, a suo modo, politico lo sarà anche quello di Galileo, con la scelta del volgare e del dialogo come forma di narrazione scientifica, cioè con l'invenzione di un palcoscenico sul quale rappresentare la nuova scienza, mille miglia lontano dal mondo chiuso delle aule e dei saperi universitari. E lo stesso vale per Levi. La sua principale preoccupazione sarà quella di «far sì che ogni parola vada a segno»,³ di usare un linguaggio per «far vedere» quel mondo rovesciato, in modo che da tutti fosse creduto vero e reale.

Il secondo aspetto è quello dell'imparare volta per volta attraverso l'esperienza, o forse sarebbe più esatto dire attraverso la verifica continua dell'esperienza. Ad accomunare le loro vite c'è infatti

l'esperienza di un'alterità radicale. Se in Galileo le «sensate esperienze» assumono un ruolo determinante nella fondazione della nuova scienza e nell'invenzione di un nuovo mondo, anche in Primo Levi il divario tra esperienza e inesperienza sarà cruciale. Il suo atteggiamento mentale da naturalista lo condurrà a guardare il mondo di Auschwitz in un certo modo, e questo suo sguardo sarà la sua àncora di salvezza e al tempo stesso una delle cifre della sua scrittura. In Van Gogh, infine, è il demone dell'esperienza a guidarlo prima nel mondo di un'umanità dolente, poi a fargli scoprire, attraverso la potenza e la materialità del colore, la profondità delle cose, il paesaggio fino ad allora invisibile della natura.

Ogni capitolo di questo libro è una storia narrata. Nessuna è romanzata.

Prologo

¹ M. Bandello, *Novelle*, III, 38. Cito dall'edizione a cura di L. Russo, premessa al testo e note di E. Pezzali, BUR, Milano 1990, p. 425.

² *Nuovo mondo. Gli italiani, 1492-1565*, a c. di P. Collo, P.L. Crovetto, Einaudi, Torino 1991, p. IX. Cfr. anche A.A. Cassi, *Ultramar. L'invenzione europea del Nuovo Mondo*, Laterza, Bari-Roma 2007, p. 3.

³ P. Levi, *Dello scrivere oscuro* (1976), in OC, II, pp. 839-843.